

EMERGENZA OCCUPAZIONE

DAI «POSTI» AI «LAVORI»?

di Anna Avitabile

Difficile situazione quella del sindacato: lottare per contrastare la riduzione dei posti di lavoro in fabbrica, per tutelare chi è al confine tra occupazione e disoccupazione.

E allo stesso tempo tentare di trovare strumenti per rappresentare chi non è mai entrato nel mercato "regolare". C'è bisogno di una nuova frontiera? E qual è? Ne discutono Aris Accornero e Bruno Trentin

In questi giorni nelle assemblee della Fiat si discute del problema dei rientri dei lavoratori in cassa integrazione. Le proposte del sindacato ruotano attorno a ipotesi diverse, pre-pensionamenti, part time, rotazione e redistribuzione della cig, contratti di solidarietà (vecchie e nuove figure contrattuali di cui *Rassegna sindacale* ha già parlato sul numero scorso). Difficile situazione quella del sindacato: si trova a dover lottare per contrastare la riduzione dei posti di lavoro in fabbrica, per tutelare chi è al confine tra l'area degli occupati e quella dei disoccupati. Ma deve tentare anche di trovare nuovi strumenti per rappresentare coloro che non sono mai entrati nel mercato «regolare», per esempio con l'iniziativa dei comitati per il lavoro.

In questa ricerca servono idee, stimoli, approfondimenti. Si tratta infatti di costruire una strategia all'altezza dei mutamenti strutturali del sistema produttivo e del mercato del lavoro. Per questo abbiamo messo a confronto Bruno Trentin, segretario confederale della Cgil, con Aris Accornero, professore di sociologia industriale all'Università di Roma, che in un recente scritto (apparso nella raccolta di saggi *Il sindacato nella recessione*, De Donato) ha proposto una «nuova frontiera» per il sindacato.

«Si parla da tempo della crisi del sindacato nei suoi aspetti istituzionali, politici, organizzativi», spiega Accornero. «Il mio discorso riguarda la crisi del sindacato dal punto di vista della tutela e della rappresentanza. Per tante e comprensibili ragioni storiche, il sindacato concentra oggi il suo impegno sulle attività dei lavoratori stabilmente occupati, che per brevità chiamo "posti", mentre cresce, al di fuori del lavoro istituzionale e a tempo pieno, una vasta area di "lavori" non a tempo pieno né istituzionali. Si tratta di attività che hanno raggiunto una certa con-



Bruno Trentin e Aris Accornero

sistenza in parallelo all'espandersi dell'economia "informale". Sarebbe sbagliato considerarle interstiziali ai processi di ristrutturazione industriale, oppure come il frutto perverso della crisi. Ho l'impressione che si tratti di un fenomeno che crescerà, almeno nei prossimi vent'anni, perché corrisponde a una diversa organizzazione delle aziende di produzione e di servizio, ma che permette anche di esprimere sul mercato del lavoro forme di prestazioni che corrispondono a nuove esigenze dei lavoratori.

«Il sindacato ha molte difficoltà a comprendere questi mutamenti — continua Accornero — e si limita a minimizzarli o a esorcizzarli. Una delle difficoltà per me cruciale attiene alla sua cultura. È così intrisa di economicismo che finisce per essere molto più attenta alle ragioni e alle tendenze della produzione che ai mutamenti nel modo d'intendere, vivere, partecipare al lavoro della gente. In questo saggio sostenevo che oggi

non è più sufficiente difendere i "posti" di lavoro messi in pericolo dalla crisi, ma che occorre assumere come nuova frontiera del sindacato questo orizzonte più vasto di "lavori"».

RS: *E il sindacato che ne pensa?*

Trentin: Da qualche anno nel sindacato si avverte una crisi di rappresentanza che riguarda i nuovi soggetti. Quelli che occupano collocazioni diverse dalle tradizionali: non solo i disoccupati classici, ammesso che ve ne siano ancora, ma le molteplici forme di prestazioni a tempo parziale, saltuarie, alternate fra lavoro e attività diverse. Oggi dobbiamo prendere atto che la scarsa attenzione a questi fenomeni ha provocato conseguenze molto serie anche all'interno di quella che sembrava la fortezza sicura del sindacato, cioè il lavoro a tempo pieno e indeterminato. Voglio dire che il fatto di concentrare l'attenzione sui "posti" sottovalutando l'insieme dei "lavori" non soltanto ha menomato la capa-

cità di rappresentare complessivamente la classe lavoratrice ma ha portato a un deterioramento che magari non si coglie guardando solo al numero delle tessere, anche dei lavoratori stabilmente occupati.

RS: *Puoi spiegare meglio questo rapporto di causa-effetto?*

Trentin: La società non è divisa da barriere invalicabili. Non è possibile, direi per fortuna, separare chi sta dentro e chi sta fuori dal mondo del lavoro organizzato. Fenomeni sia oggettivi che soggettivi di trasformazione dell'offerta di lavoro si colgono chiaramente anche nella grande e media impresa industriale o di servizi, dove cresce l'area dei lavoratori che non si sentono rappresentati dall'attuale politica rivendicativa. La domanda di lavorare in modo diverso, in tempi diversi, la nuova visione del tempo di lavoro e del tempo di vita si è diffusa nei posti di lavoro e si esprime attraverso mutamenti di interessi e di cultura anche delle giovani generazioni. La crisi di rappresentanza, quindi, è ancora più acuta, se è possibile, perché investe quel nucleo di lavoratori che il sindacato formalmente continua a rappresentare. La tradizionale funzione del sindacato ha cambiato più volte valori e contenuti nel corso della storia del movimento operaio.

Oggi siamo in una fase di passaggio decisiva. E se non c'è mai stata una solidarietà operante, per difficoltà oggettive e per resistenze soggettive, fra lavoratori stabilmente occupati e lavoratori che si collocano nel mercato del lavoro con modelli diversi di prestazioni, credo che oggi sia entrata in crisi

la solidarietà tra gli stessi lavoratori stabilmente occupati. Anche all'interno di questa fortezza si manifesta una disarticolazione di interessi, potremmo dire una regressione verso un modello professionale corporativo. Penso che se non corriamo in tempo ai ripari verranno meno le condizioni per costruire una solidarietà fra lavoratori di diverse qualifiche e professioni attorno a obiettivi e priorità comuni. Qualche segno esiste già. Mi sembra che da tempo le piattaforme rivendicative, al di là dei loro contenuti, non contengano più scelte unificanti ma somiglino molto a una somma di rivendicazioni tra loro eterogenee, se non conflittuali.

RS: *E il sindacato svolge la funzione del notaio?*

Trentin: Sì, delle diverse istanze rivendicative dei gruppi di lavoratori occupati che sono capaci di esercitare le pressioni più forti, gruppi che non sempre rappresentano la maggioranza numerica di questi lavoratori. Ora, anche qui concordo con Accornero, questa crisi non è frutto del destino. È certamente l'effetto di un'evoluzione profonda del mercato del lavoro, ma è anche il risultato di una reazione di autodifesa del sindacato che rischia, però, di essere suicida. Voglio dire che se non siamo riusciti a rappresentare con una certa consistenza i lavoratori disoccupati, i giovani lavoratori precari, i lavoratori a tempo determinato, i lavoratori che studiano e quel mare di studenti che lavorano saltuariamente, ciò non è dovuto solo a difficoltà organizzative, che certo esistono; ma anche perché la vecchia macchina sindacale è stata posta di fronte a problemi di mediazione politico-rivendicativi di inaudita difficoltà. E spesso ha reagito rifiutando i problemi. La

storia della 285, gli sforzi per organizzare e rappresentare i lavoratori in cassa integrazione, di controllare l'accesso al mercato del lavoro nell'industria, nei servizi, nel pubblico impiego, dimostrano che c'è un tentativo suicida di autodifesa da parte del sindacato. Suicida, perché alla fine distrugge il suo potere di rappresentanza proprio nelle fortezze che dovrebbe difendere. Siamo quindi di fronte a una prova di carattere epocale: per riconquistare il potere di rappresentanza e di tutela il sindacato deve cambiare radicalmente se stesso, deve entrare in un'esperienza di cui non è affatto sicuro l'esito, né è scritto il percorso. Deve rimettere in discussione molte cose, dalla formazione dei gruppi dirigenti alle trasformazioni della propria cultura. Perché è impossibile, per un movimento sindacale che voglia aprirsi a nuove forme di tutela e di rappresentanza, far entrare le domande immediatamente economiche e lasciare fuori della porta le domande «civili» e persino «politiche» dei nuovi soggetti.

RS: *Passiamo alle proposte. Accornero ipotizza che il sindacato chieda l'affiliazione a questi nuovi soggetti in nome di un nuovo servizio: uno zoccolo minimo di tutela. Cosa vuol dire in concreto questo «zoccolo»?*

Accornero: Se riconosciamo che il problema ha queste dimensioni storiche e politiche, non possiamo pensare di risolverlo subito e completamente. Si tratta semmai di cercare di capirlo. C'è innanzitutto, come ricordava Trentin, una difficoltà di ordine culturale. Una cultura centrata sull'economia e che trascura il sociale è di ostacolo per la comprensione stessa dei problemi di cui abbiamo parlato. La crisi di rappresentanza nasce innanzitutto da una crisi di rappresentazione della realtà. Sappiamo che il movimento sindacale nella sua storia ha cambiato forme di tutela e di rappresentanza. Si è passati dal sindacato di «mestiere», una forma che oggi chiameremmo un po' corporativa di difesa degli interessi di specifiche figure professionali, a un sindacato che tutela tutti i lavoratori, tentando di costruire una solidarietà fra professioni diverse per accrescere il potere complessivo della classe lavoratrice. Negli Stati Uniti questo passaggio avvenne negli anni '30 con il passaggio dalla Afl al Cio. Ma prima della costituzione del Cio si verificò in questo paese un'esperienza molto interessante. Nacque il sindacato degli Iww (Industrial Workers of the World) che tentò di organizzare i lavoratori irregolari, i migranti, i pendolari, gli emarginati dell'epoca. Questi grandi combattenti del proletariato capirono che, oltre alla tutela del mestiere, era necessario dare una rappresentanza a un altro pezzo del mondo del lavoro. Si occuparono del pezzo più difficile e furono distrutti. Eravamo in un'altra epoca, in un altro paese. Ma il messaggio rimane.

RS: *Quali insegnamenti trarne?*

Accornero: Finora il sindacato ha cercato ovunque di ampliare la tutela e la rappresentanza dei lavoratori, per così dire, «in profondità». Cioè abbiamo seguito quel vecchio ideale della socialdemocrazia tedesca di una



Bruno Trentin

PIERO RAVAGLI



Aris Accornero

tutela «dalla culla alla tomba» per i lavoratori regolari, raggiungendo innegabili risultati sul terreno economico, civile e politico. Tuttavia ho il sospetto che oggi la tutela in profondità è arrivata al suo limite, sia per gli effetti della crisi che per una certa asfissia del movimento. L'angustia difensiva del modello di difesa dei «posti» ci costringe a rinchiuderci in una fortezza sempre più staccata dal resto del mondo. Anziché compattarsi questa si spezzetta e si frantuma. I gruppi al suo interno si faranno sentire sempre di più perché si è smarrito un solidarismo generale che tenga tutto insieme. Per questo va allargata la tutela e la rappresentanza ai rapporti di lavoro esterni a questa fortezza, ricominciando a individuare una soglia minima di tutela che tenga conto della grande mutevolezza e multiformità che assumono oggi la partecipazione e la distribuzione del lavoro. Nella realtà non esiste una barriera che separa il lavoro. Ormai si esprimono tanti tipi di lavori, che vanno dalla piena regolarità alla piena illegalità; e tanti tipi di lavori dal tempo pieno o addirittura superiore, alla durata infima. Non possiamo continuare a tutelare solo i lavoratori che sono interamente nella legge e considerare fuori legge coloro che effettuano delle prestazioni meno tutelate. Non possiamo continuare a tutelare solo i lavoratori che fanno un orario regolare e lasciare a se stessi tutti gli altri che lavorano con modalità diverse di durata.

RS: Quali difficoltà comporta per il sindacato ampliare la tutela?

Trentin: La difficoltà per il sindacato di passare da una tutela intensiva dei lavoratori occupati stabilmente a una tutela molto più estesa, e magari molto flessibile, consiste nel fatto che si tratta di politiche tra loro in conflitto, anche in termini di priorità mate-

riali (risorse umane, organizzative, finanziarie).

Sino a quando sopravvive una sostanziale schizofrenia negli orientamenti politici del sindacato tra la volontà (o la velleità) di estendere l'area di tutela e di rappresentanza dei molteplici interessi che si manifestano nel mercato del lavoro e una condotta rivendicativa quotidiana che finisce per privilegiare solo alcuni soggetti, questo passaggio storico da una forma di rappresentanza a un'altra non avverrà mai. Anche perché con l'azione rivendicativa tradizionale il sindacato finisce per allargare l'area della non tutela respingendo un numero crescente di forze di lavoro fuori della zona da esso rappresentata e tutelata. Ecco perché per allargarla noi dobbiamo cambiarla per tutti, anche per coloro che in numero sempre più ridotto con l'andare del tempo sono occupati con un lavoro a tempo pieno, per tutti i giorni dell'anno e con un orario definito.

RS: Che tipo di cambiamenti sono necessari?

Trentin: Spezzato lo schema, assunto come ideale, del lavoro a tempo pieno per tutta la vita, si viene affermando l'esigenza di un lavoro vissuto e gestito secondo forme molteplici e diverse. Tutto ciò ha delle implicazioni dirette nell'organizzazione del lavoro, con cambiamenti che rendano possibile la flessibilità dei ruoli, e con una crescita della partecipazione dei lavoratori alle decisioni aziendali.

Accornero: Concordo anch'io sulla necessità di cambiare l'attuale tutela per tutti i lavoratori, come diceva Trentin, e insisto sulla necessità di cambiare anche forme di rappresentanza del sindacato. Abbiamo costruito un sistema vincolante di garanzie al cui interno il sistema delle convenienze dei

singoli si muove con difficoltà. Si tratta di garanzie troppo rigide, soprattutto se le pensiamo in prospettiva; al cui interno c'è poco spazio per le nuove istanze. Per questo ho l'impressione che non si possano costruire ulteriori garanzie che poggiano su questo sistema. Cambiare il sistema non significa tornare indietro, ma per esempio dare una risposta ai lavoratori turnisti che preferirebbero concentrare su alcuni giorni il lavoro e essere liberi per il resto della settimana.

RS: Potete fare qualche esempio concreto di tutela minima per i soggetti che sono oggi ai margini del mercato? Si tratta di una tutela normativa o anche salariale? È uguale per tutti o diversificata?

Accornero: Non penso a una tipologia uguale per tutti ma a forme estremamente articolate e flessibili. A Roma, per esempio, significherebbe occuparsi delle colf, soprattutto di quelle di colore. Questo servizio non ha niente a che fare con il servizio informativo che in questa stessa città si potrebbe fornire alle migliaia di studenti universitari che lavorano. Cambiano anche le forme di rappresentanza: non possiamo voler dare a tutti la tessera ma vanno pensate soluzioni diverse (tessere con prezzo diverso, tessere una tantum) che meglio si adattano ai fenomeni che si vogliono rappresentare.

Trentin: L'elasticità delle soluzioni concrete è un presupposto irrinunciabile se non vogliamo essere contraddittori con noi stessi. Mi sembra che nuove tipologie di tutela — essenzialmente normative (non penso certo a un salario minimo garantito eguale per tutti che sarebbe un ulteriore fattore di rigidità) — e di estensione della rappresentanza, si possono realizzare solo dando conoscenza e potere a questa area oggi ai margini del mercato del lavoro.

Anna Avitabile